

Spesso raccontava ai suoi bambini e ai loro amici, e poi ai suoi nipoti e ai loro amici, quelle storie che potevano rendere il mondo migliore. Quantomeno, raccontava storie divertenti che avrebbero reso ogni giorno meno spaventoso

Sherman Alexie

LA SOLITUDINE DEL PORTIERE PRIMA DEL CALCIO DI RIGORE

Andrea Di Consoli

libri da spiaggia

Il protagonista del romanzo di Gian Luca Favetto, *A undici metri dalla fine* (Oscar Mondadori, pagg. 209, euro 7,20) è Valerio Peraglie, portiere trentasettenne del Pergo d'Alè, squadra del Campionato di Eccellenza. A qualche minuto dalla fine, e siamo nelle fasi finali del campionato, l'arbitro fischia un calcio di rigore contro il Pergo d'Alè: tutto si riapre, tutto torna a essere incerto. Valerio deve assolutamente parare il rigore e, mentre si prepara tra i pali, tutte le ragioni e i fallimenti della sua vita gli scorrono davanti. Ripensa a Monica, sua ex moglie, che gli rimproverava sempre di «non fare le cose», di «aspettare troppo»; eppure quando gli capita di riascoltare *Werewolves of London* cantata da Warren Zevon, Valerio sa con certezza che «in qualunque posto suoni, in qualunque posto al mondo, Valerio e Monica sono insieme - lo sa anche Giulia. Tutto finisce, meno il passato. Tutto può

essere diverso, meno il passato». Ricorda gli allenatori della sua vita, le partite, la morte di un suo amico che è «una scalfittura che fa perdere il passo all'eternità, un'aritmia del tempo che tronca il respiro» - ed è struggente il viaggio che Valerio è costretto a fare a Parigi per riconoscere, a un mese dalla morte, il corpo morto del suo amico. Quella di Peraglie è la piccola vita di un portiere di provincia che sa che «le parole sono esperienze e sentimenti, azioni di fiducia e tracce che rimangono»; un portiere che, secondo Favetto, porta il passato e a esso rimane issato con malinconia e raccoglimento, trovandovi la possibilità di interrogarsi sul senso degli anni e della vita. Essere portiere significa stare come su un'isola: si fa parte di un gruppo ma, in fondo, si è soli e «ogni grido anche di gloria ha origine nella caduta». Ecco, la gioia del portiere ha origine dalla caduta, dal tuffo che lo spinge verso la palla che tenta di



traffiggere la porta. Gian Luca Favetto è torinese, e in quanto tale scrive sul grande calciatore Paolino Pulici, eroe dello scudetto del Torino nel campionato 1975-76, parole definitive e di grande intensità: «Un uragano di muscoli che risucchiava la palla, la inglobava nel meccanismo della corsa». Il romanzo di Favetto ha una costruzione narrativa robusta e tutta intrisa di poesia, di concisione e di profonda pietà. La resa dei conti di Valerio Peraglie assomiglia troppo all'esame di coscienza che ogni uomo fa a certe ore del giorno e della notte: un miscuglio di risentimento, commozione, fallimento, stupore, malinconia e rabbia. Intanto Valerio si concentra tra i pali per parare il calcio di rigore; ma l'esito non conta, perché, come scrive Enzo Vendrame nell'epigrafe: «Il gol è la morte di tutto. Quando si arriva al gol, finisce l'incanto... Credetemi, il gioco del calcio è tutto quello che c'è prima del gol».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

“ Quando ero piccolo ci voleva il passaporto per spostarsi da una nazione all'altra...”

Christiana de Caldas Brito

Vuoi sapere cosa vuol dire frontiere? Come spiegarlo? È una parola che si usava quando io ero piccolo. Vieni. Ti mostrerò un mio vecchio libro. Potrai capire com'era il mondo quando le frontiere esistevano.

Vedi? Questa era l'Europa. Ogni colore, uno Stato. I trattini fra i colori erano le frontiere. Sì, dividevano la gente. Lo so, lo so che nel tuo libro l'Europa ha un solo colore, ma quando il nonno era bambino, l'Europa era piena di frontiere.

No, non era facile passare da un paese all'altro. Bisognava avere soldi e passaporto. Già, tu non sai cosa sia un passaporto. Era un libretto con il tuo nome e la tua foto. Una carta d'identità per viaggiare. Nelle frontiere sostavano delle guardie per controllare se il tuo libretto era in ordine e se la foto era veramente tua. Se andava tutto bene, passavi le frontiere. Altrimenti, ti rispedivano al tuo paese.

Il mondo è talmente cambiato che mi riesce difficile raccontarti come si viveva nel ventesimo secolo. Io, per esempio, per restare qui, dove sei nato tu e dove è nato tuo padre, ho dovuto chiedere un permesso. Ti pare strano, eh? In quel tempo non era come oggi che vivi dove vuoi. La terra non era di tutti e le leggi erano dettate dai paesi più ricchi. Le nazioni lottavano fra di loro e sulla terra c'era un mostro che cresceva. Il suo nome? Miseria. Le persone sensibili iniziavano appena a prendere coscienza del loro potere per distruggere quel mostro.

È tutto incominciato nel secolo scorso, sai? Parecchie donne hanno dovuto lasciare i figli per andare in piazza a difendere i loro diritti. Molti giovani sono stati bastonati dalla polizia mentre manifestavano sulle strade. Ah, piccolo mio, a quel tempo andava di moda un'orribile pratica. Sì, nonno te ne può parlare, ma dovrai scordarla, me lo prometti? Si chiamava tortura. Significava piegare una persona con la forza e farla soffrire tanto che la persona, stordita, rivelava i nomi dei suoi compagni o rivedeva pubblici i loro segreti. Ma molti dei torturati morivano senza nulla rivelare ai torturatori. Molti esseri hanno sofferto o sono stati uccisi perché tu oggi possa vivere in un mondo più giusto. Una volta, per alcuni bambini della tua età l'infanzia era una lunga giornata

RACCONTI D'ESTATE

Frontiere



«What we want Parigi, 1997» di Luca Andreoni e Antonio Fortugno tratta dal libro «Instant City» (Baldini&Castoldi)

l'autrice

Continua il nostro viaggio tra le cosiddette «scritture migranti». Oggi presentiamo un racconto di Christiana de Caldas Brito, nata nel 1939 a Rio de Janeiro. Suo nonno era un poeta e sua madre una scrittrice. Si è laureata in Filosofia a Rio de Janeiro e in Psicologia a Roma, dove lavora come psicologa. È sposata con un italiano e ha due figli. In Italia ha vinto alcuni importanti premi letterari e ha pubblicato il libro di racconti «Amanda, Olinda, Azzurra e le altre» (Lilith 1998), e altri racconti in volumi e riviste. Scrive anche storie per ragazzi («La storia di Adelaide e Marco») e atti unici teatrali. Collabora alla rivista «Kúma».

*Il nonno racconta al nipotino com'era il mondo tanti anni prima che lui nascesse
E svela al bambino il segreto per costruire una vita migliore per sé e per gli altri*

ta di lavoro. Senza sole, senza giochi, senza scuola. E pensare che l'infanzia è l'unico giocattolo che ogni bambino ha il diritto di possedere...

Spesso la vita di tuo nonno è stata difficile. Ho superato gli ostacoli solo perché da bambino, in un fazzoletto di terra che sembrava infinito, con la testa piena di progetti, ho cavalcato un manico di scopa. Quel manico di scopa divenne l'asta dei miei sogni. Sei fortunato a vivere nel ventesimo secolo. Quando sono nato io, la gente ancora moriva di cancro. I medici lottavano, i malati lottavano, ma spesso era inutile. Un'altra grave malattia - l'Aids - ha fatto morire molti giovani. La più terribile di tutte le malat-

tie, però, era la pena di morte. Uccideva persone, ma erano le nazioni ad esserne contaminate. Certo che ancora oggi ci sono degli uomini che sbagliano, ma i loro sbagli non dipendono dalla miseria o dall'ignoranza ma dal cattivo uso che fanno della propria libertà.

Anche i terremoti provocavano morte, lo sai? Eh, no, la scienza ancora non sapeva quando stava per arrivare uno. Da giovane, ho visto alla televisione tanti palazzi crollati e i vigili del fuoco che ritiravano i corpi dei morti dopo un terremoto. Era davvero triste.

Il nuovo secolo ha fatto molti progressi, ma il più grande di tutti è la pace. Ricordati che

i giorni tranquilli di oggi sono stati conquistati con il sangue ed i sogni di molti. Nel secolo passato esisteva persino un premio per chi lavorava per la pace. Oggi, il premio è la pace stessa, non ti sembra più giusto? Da grande saprai che ogni epoca ha le sue difficoltà proprio per essere superate. Per adesso, sei piccolo e devi soltanto cavalcare, come ha fatto tuo nonno da bambino. Più tardi, porterai la sola bandiera che non divide: quella dei sogni dell'infanzia. Vuoi cavalcare subito? Perché no? Siediti qui. Le ginocchia del nonno saranno il tuo cavallo. Reggiti bene. Chiudi gli occhi e sogna. Dove ti porteranno i tuoi sogni, lì sarà il futuro.

storie

Nel mondo governato da un dio diverso da quello della chiesa di Padre Miguel, nel miserabile pezzo di terra secca dove vivevamo, l'unica a parlare di speranza era mia nonna. Mio padre ripeteva che gli uomini desiderosi di giustizia erano finiti male, diceva di aver visto i loro cadaveri. Mia nonna parlava di un mondo in cui i senza terra vincevano e dove la gente come noi poteva accedere ai beni che ci erano negati. Raccontava storie di donne che si sposavano ed erano madri di figli senza malattie. Nessuna donna delle storie di nonna moriva di parto, come mia madre. Nelle sue storie, madri e figli vivevano ed erano felici. Durante la notte, le molte domande si mescolavano al mio respiro: forse che nel paese delle favole non abitava la siccità? Era là che si trovava mia madre? Forse che in altre parti del mondo non esistevano i colonnelli? Le domande si formavano dentro al petto, accompagnate da uno strano sibilo. Ogni sera, nonna ci radunava. Con le sue storie ci regalava pezzi d'infanzia, gli unici che conservo. Noi, bambini-lavoratori, arrivavamo dalla campagna sporchi di terra e di stanchezza, avidi di storie. Ho imparato tutto dalle parole di nonna. Assente dalla scuola, non ho mai letto libri ma leggevo nuvole ed alberi, conoscevo il cuore della foresta, sapevo uccidere la cascavelle e riconoscere il canto di ogni uccello. Scrivo perché voglio regalare le mie storie alla gente di Camuamu. Sono felice quando scrivo. Ma le domande ancora sibilano dentro. Forse è per questo che i miei racconti escono tutti tristi, come se fosse il vento a raccontarli. c.de c.b.

Nel passato molte persone sono state uccise perché tu oggi possa vivere in un paese più giusto. La pace è stato il loro regalo

Le illusioni sono sacre, come sanno i poeti, e necessarie alla vita dell'uomo: dal cinema al Superenalotto, dai corsi di scrittura creativa alla politica, passando beninteso per tutte (proprio tutte) le fedi religiose. Non suoni offensivo l'accostamento: lo scriveva il grande Benjamin Constant, fondatore del liberalismo e studioso, religiosissimo, delle religioni: la superstizione è religiosità applicata, colta nella sua dimensione pragmatica. Il problema sorge se mai quando si tocca l'ambito giuridico (cioè, direbbe il liberale Constant, politico). Che cosa distingue una «fede» liberamente scelta, o un'adesione politico-ideologica, da una circonvenzione di incapace? La «regina delle televendite» Vanna Marchi sarà processata per truffa (con altri 25) per aver fatto sognare, secondo alcune stime, 350mila persone tra il 1996 e il 2001. Silvio Berlusconi invece (con almeno altri 25 sodali), che ha fatto sognare milioni di italiani, giustamente no. Lunghi dall'aver intenzioni giustizialiste, o dal voler esportare (come va di moda dire oggi) il conflitto politico nell'ambito giudiziario, vorrei al contrario argomentare l'innocenza anche della nostra Vanna Marchi, madrina del popo-

Liberate Vanna Marchi, le illusioni sono sacre

Beppe Sebaste

lo italiano, o almeno di una sua cospicua parte. Ma gli Italiani, santi poeti e navigatori, hanno la pessima abitudine di tradire, e prendersela ipocritamente con coloro che fino a poco prima avevano eletto a salvatori, guru e maestri. Per argomentare la mia tesi sull'innocenza della signora Marchi vorrei continuare - mi si consenta - il confronto con l'altro signore incontrastato delle televendite, nostro Presidente del Consiglio nonché presidente o proprietario di innumerevoli altre Società e Aziende. E già qui si potrebbe osservare che tutte le attività in cui si è impegnato il signor Berlusconi, dalle televisioni alle assicurazioni, dal calcio ai film a noleggio, dalla produzione alla distribuzione cinematografica, fino alla residenziale Milano 2, hanno a che fare con le «illusioni». Egli è davvero il *Maestro dei Sogni*, come titolava un

romanzo popolare americano. Ma basta e avanza il suo ruolo nella proprietà e gestione delle concessionarie di Pubblicità per affermare che egli è maestro, nel senso di padrone, della facoltà di illudere e far sognare il popolo italiano. Che cosa sono, a confronto, le migliaia di persone che accusano oggi (oggi: e perché non prima?) Vanna Marchi di pubblicità ingannevole, di estorsione, truffa, e circonvenzione? Non erano forse in possesso delle loro facoltà quando telefonavano per richiedere unguenti, cosmetici, amuleti, numeri del Lotto e riti magici per cacciare il malocchio? Non era forse spontanea la loro adesione, la loro illusione? Perché pentirsi, poi? Per avere indietro i soldi? E chi saremmo noi per discriminare i riti e gli oggetti di Vanna Marchi da quelli, che ne so, dell'autonomia industria e vendita di gadget relativa a Pa-

dre Pio, o quest'ultimo dall'inventore di Scientology? Non credo esista una corte d'appello per giudicare le fedi. D'altronde, diceva un poeta, i miracoli si vedono, non si fanno. Ma non distraiamoci. Il confronto, per capire meglio, è tra la signora Vanna Marchi e il signor Silvio Berlusconi. Qualcuno si ricorderà la grandiosa Nave Azzurra, i migliaia di manifesti appesi per mesi e mesi con Berlusconi ringiovanito e con più capelli e soprattutto - soprattutto - ci si ricorderà dei perfetti interventi promozionali nella tv a reti unificate, Rai e Mediaset insieme. La mia non è la domanda di un marziano, ma solo quella di uno studioso di filosofia del linguaggio: qual è la differenza - retorica, prossemica, linguistica (e anche qui: illocutoria e perlocutoria) - tra Vanna Marchi perorante profezie più

o meno malefiche, più o meno salvifiche, e Silvio Berlusconi alla lavagna, promettente grandi opere e miracoli economici? La differenza è nella voce e nel tono? Beh, sono scelte stilistiche: Vanna Marchi era affiancata da un bell'uomo, il mago Do Nascimento, Berlusconi dal mago Tremonti, che quanto a voce non scherza. Sulla fede, sull'affidamento e sui miracoli, non si deve scherzare. Oggi però per Vanna Marchi, di cui è annunciato un memoriale scritto a San Vittore, si è chiusa un'inchiesta giudiziaria per truffa, estorsione e circonvenzione di incapace. Per Silvio Berlusconi, di cui si attende un disco di canzoni scritte in Costa Smeralda, non è invece mai cominciata. Anzi, si sta avviando giustamente una revisione dei meccanismi processuali e di indagine non solo per questi reati,

ma già che ci siamo per tutti i reati. Non so: c'è qualche malumore tra gli Italiani, che cominciano a credere che sia vero, come insinuava mesi fa il giornalista Maurizio Chierici, che l'Argentina sia metafora dell'Italia (tra qualche anno). Ma non è giusto che gli Italiani trasferiscano la responsabilità del loro destino, delle loro scelte, dei loro soldi, su altri: che cerchino alibi all'estero. Non siano così ipocriti come i telespettatori che telefonavano liberamente e con fervore alla regina delle televendite Vanna Marchi, e oggi invece le fanno causa. Gli Italiani si sono affidati, dando un libero voto, alle promesse dell'altro venditore. Occorre essergli fedele, con dignità verso se stessi. Che importa se l'economia (e lo stato di diritto) è in sfacelo? Sarebbe come voler traslocare da Milano 2 perché triste e deprimente, o boicottare Rete 4 perché Emilio Fede non sa parlare in italiano nemmeno quando insulta. È assurdo. Ci vuole rispetto per i sogni, per le fedi e gli affidamenti; rispetto soprattutto per le illusioni, le ineliminabili e umane «finzioni in cui credere», come scriveva l'augusto Jorge Luis Borges. Per questo chiedo giustizia per Vanna Marchi. Liberatela, perché non sussiste reato.